Statali avvantaggiati rispetto a altri lavoratori

Per i baby-pensionati privilegi solo scalfiti

Tra le disparità di trattamento, prive di obiettiva giustificazione, che abbondano nel nostro sistema previdenziale, la facoltà di prepensionamento concessa ai dipendenti dello Stato è forse la più nota. Indipendentemente dall'età, gli statali possono conseguire la pensione dopo 20 anni di anzianità contributiva; l'analogo limite è di 35 anni per la generalità dei lavoratori dipendenti privati (fondo pensioni Inps). Inoltre, sino all'inizio del 1983, alle donne coniugate (o nubili con prole) lo Stato concedeva un ulteriore abbuono di cinque anni.

A questa facilitazione attinente al *diritto* alla pensione se ne sovrapponeva un'altra relativa alla sua *misura*. Sulla parte della retribuzione rappresentata dalla scala mobile (ufficialmente denominata indennità integrativa speciale), la pensione si computava in ogni caso in misura pari all'80 per cento, indipendentemente dall'anzianità contributiva, mentre lo stipendio in senso stretto, cosí come l'intera retribuzione dei dipendenti privati, viene moltiplicato per una frazione proporzionale all'anzianità.

Il decreto-legge 19 gennaio 1983, convertito con legge 25 marzo 1983, si è proposto di incidere, sia pure lievemente, su questi trattamenti di favore. Alle dipendenti coniugate che abbiano maturato i 15 ma non i 20 anni di anzianità contributiva è ancora concesso il pensionamento anticipato, ma con un «periodo bianco», nel quale non si percepisce né stipendio né pensione, di durata pari al numero di anni che mancano al compimento del ventesimo.

La nuova normativa dispone altresí che l'indennità integrativa speciale dei nuovi pensionati è assoggettata a un coefficiente riduttivo proporzionale all'anzianità, ma con due precisazioni. In primo luogo è comunque garantito l'importo (448.554 lire mensili lorde) vigente al gennaio 1983; la limitazione si risolve quindi nel non fare godere il pensionato del successivi scatti se non quando la percentuale spettantegli, commisurata all'indennità piena, abbia superato il minimo garantito. In secondo luogo, il pensionato torna a percepire l'indennità piena quando abbia superato l'età normale di pensionamento.

La circolare esplicativa del ministro della Funzione pubblica, di cui è stata data notizia ieri, non sembra essersi allontanata, contrariamente a quanto appariva da alcuni commenti della prima ora, dalla lettera e dallo spirito della norma.

Non dunque il ministro nell'interpretare la legge, bensí il Parlamento e nel formularla, è stato ancora assai generoso nei confronti dei dipendenti statali (categoria verso la quale chi scrive non nutre alcun pregiudizio polemico, per la buona ragione che anch'egli vi appartiene). Permane infatti invariato per uomini e donne il vantaggio del prepensionamento con 20 anni di anzianità, poco più della metà dei 35 richiesti ai dipendenti privati. E permarrà per molti anni il vantaggio di un'indennità integrativa speciale garantita in 448.554 lire, anche se l'applicazione di un coefficiente proporzionale agli anni di anzianità condurrebbe a un importo sensibilmente minore.

L'intero episodio, accompagnato dalle polemiche e dalle proteste di chi lamentava la lesione di diritti quesiti, è emblematico ed esemplare. Sin dall'inizio della legislatura giacevano di fronte al Parlamento disegni di riforma ampi e complessi, e tuttavia ancora recenti a porre un adeguato argine al disavanzo pensionistico. Ma questa montagna ha partorito, dopo travagliate doglie, ben pochi topolini, e per di più deboli e malaticci.

Ben altro coraggio dovrà mostrare la prossima legislatura se vorrà rinsaldare le vacillanti fondamenta del nostro sistema previdenziale.

Onorato Castellino

Il Consiglio nazionale dc approva il programma elettorale

De Mita: un governo stabile richiede un'alleanza a cinque

Una frecciata a Craxi: «Troppe ambizioni non suffragate da sufficienti consensi»

ROMA — De Mita insiste per il pentapartito e critica duramente Berlinguer. Il pci è ormai scavalcato non solo contro la de ma anche contro Craxi. Socialdemocratici, repubblicani e liberali sempre più a favore di incontri tra i partiti dell'ex maggioranza prima delle elezioni; Longo vuole il vertice; Spadolini teorizza sulla proposta dei colloqui bilaterali. «*E' impossibile l'alternativa fino a che i partiti laici preferiranno la de al pci*», annuncia, a questo punto, il segretario socialista.

A tre domeniche dal voto, sono questi gli avvenimenti di maggior spicco della campagna elettorale. Al di là delle inevitabili polemiche, sono confermati i buoni rapporti tra de, psdi, pri e pli, tanto da poter dire che almeno quattro dei cinque partiti dell'ex maggioranza dovrebbero far parte del nuovo governo. E' anche confermato che nessuno dei quattro ha rinunciato all'idea di strappare il pci dalla tentazione, che sembra assai forte, di una scelta netta tra la presidenza del Consiglio e l'opposizione.

Anche ieri, al «consiglio nazionale» che ha definitivamente approvato la «bozza» del programma economico che dichiara guerra senza quartiere all'inflazione, De Mita è tornato con molta chiarezza sulla tesi che più gli sta a cuore: «*nel voto chiediamo e non rilasciamo cambiali in bianco. Crediamo nella politica delle coalizioni come l'intera esperienza democristiana, fin dalle origini clandestine, dimostra*».

A costo di passare per pedante, De Mita ha voluto ricordare d'aver già «*dichiarato e confermato che non consideriamo possibile, anche per la prossima legislatura, altra alleanza parlamentare che quella tra le cinque partiti sui quali si è stabilita, nella legislatura passata, una intesa, benché inficiata da instabilità*».

Dal patto, De Mita ha escluso con molta determinazione il pci. Il leader de ha accusato Berlinguer di fare una politica di sinistra «*stupida e inutile*». Ha parlato di «*riti sacri di un certo modo di fare politica da parte dei partiti, di tutti e di quelli di sinistra in particolare*». Dopo una frecciata a Craxi («*troppe ambizioni di potere, non suffragate da sufficienti consensi democratici*») De Mita ha ripreso la sua «arringa» anti-pci: «*Si rifiuta su posizioni che ha sperimentato nei decenni passati, preparando i frutti, anche elettorali, del potere dell'opposizione. E' nel suo diritto farlo e non mi permetto di immaginare di incamminarci in tal modo verso la società italiana del 2000, e non può spendere parole di vento per accusare altri di voler marciare verso il passato anziché verso il futuro*».

A questo punto, il pci «prende atto» e uno dei suoi leader più autorevoli, Alfredo Reichlin, afferma che «*alcune cose sono diventate molto chiare*». La prima, secondo Reichlin, è che «*la de fa tutto una scelta di restaurazione*». Stin qui, nulla di particolarmente nuovo. E' invece la seconda cosa che il pci vede chiara a imprimere un brusco sussulto ai rapporti tra i partiti della sinistra storica. «*I socialisti — dichiara Reichlin senza mezzi termini — sembrano aspetti cacciati in vicolo cieco. Sono stati tutto privi di una proposta politica. Riconoscono che la dc si è spostata a destra ma chiedono ad essi non si sa quali chiarimenti. Rinunciano a un programma di riforma ma non sanno spiegare perché si rivolgono alla de invece che ai comunisti*».

Ormai decisi a vuotare un «sacco» che dal congresso di Milano non è stato riempito prima di oggi, i comunisti vanno via da dubbi, perplessità e malumori. Reichlin martella un «ferro» già caldo: «*I socialisti dicono che non ci sono ancora le condizioni per l'alternativa ma invece di crearle sembrano puntare alla solita spotesi di cui non estsono più e non esisteranno più le condizioni: sul ritorno a governi fallimentari come quelli formati da partiti che non sono d'accordo su nulla tranne che sulla spartizione del potere. A questo punto, deve essere chiaro che noi comunisti non stiamo a sfogliare la margherita socialista né a bussare alla porta di Craxi*».

Qualsiasi cosa risponda il psi, dal loro punto di vista, hanno ragione Longo e Nicolazzi (psdi), Spadolini e La Malfa (pri) Zanone e Aldisio (pli) quando, da una piazza all'altra d'Italia, sottolineano le «*importanti convergenze*» tra i programmi dei cinque partiti e tendono a serrare al più presto le file. «*La campagna elettorale non deve distruggere queste positività positive, con lacerazioni e risentimenti*», precisa il ministro Nicolazzi, mentre Zanone chiede una «*coalizione di governo che non viva alla giornata*».

Luca Giurato

Diossina, il viaggio è finito a Basilea

Sissonne (Francia). Un operaio degli stabilimenti svizzeri della Hoffmann La Roche mette i contrassegni ad uno dei 41 barili di diossina prima che questi vengano trasportati oltre confine (Tel.)

(Segue dalla 1ª pagina)

no Maderno e Desio) sono stati tacitati tre anni fa rispettivamente con 1100 miliardi di lire, 2680 e 1450 miliardi.

Stato e Regione Lombardia (delegata dal governo centrale all'opera di bonifica e alle prime iniziative con la «Givaudan») sono già stati completamente risarciti, e non figurano nel processo. Il 19 dicembre 1980, infatti, venne firmata a Palazzo Chigi dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, on. Radi, alla presidente della Regione (ancora in carica) Giuseppe Guzzetti, e dai rappresentanti della società di Basilea, una transazione in base alla quale le autorità italiane ricevettero 103 miliardi di lire a titolo di risarcimento dei danni «pubblici» causati dalla nube tossica.

In particolare i vari ministeri interessati alle prime opere di bonifica e intervento a tutela della popolazione, ricevettero le seguenti somme: Tesoro 5383 milioni, Sanità 515 milioni, Difesa (per l'utilizzo dei soldati a guardia della zona interdetta alla cittadinanza) 444 milioni, Lavori pubblici 260 milioni, Interno 115 milioni, Trasporti 17 milioni.

La Regione Lombardia ebbe 40,5 miliardi, altri 23 miliardi vennero destinati alla conclusione (ormai prossima) dei lavori di bonifica della zona A. Ha più contaminata (una prima parte dei lavori era già stata a carico della «Givaudan»), 94 miliardari furono investiti per interventi di varia genere e due miliardi per «*risarcimento parziale dei danni agli agricoltori della zona*».

La fuoriuscita della nube tossica dal reattore dell'«Icmesa» provocò 187 casi di cloracne dovuta a diossina e 447 casi di lesioni cutanee dovute alle altre sostanze chimiche irritanti contenute nella nube, tra cui soda caustica.

Di questi sono stati quasi tutti risarciti (mancano appunto quelli in giudizio) con tre milioni di lire per ogni «*puncta di comedone*», come si dice in gergo tecnico.

Tirando le somme, la «Givaudan» ha finora sborsato a causa del disastro di Seveso, oltre 160 miliardi di lire.

Linea dura

(Segue dalla 1ª pagina)

che ore dopo la fine della cimorcesa dimostrazione, le «dimissioni» del questore di Parigi, Perier, e il trasferimento del rettore della polizia, Coussеran. «*Chi ha mancato al proprio dovere sarà punito. Al grado più elevato la sanzione è già avvenuta. Per gli altri latitanti, l'inchiesta è in corso e nei prossimi giorni ve ne saranno altri provvedimenti*», ha dichiarato arrabbiatissimo Maurоy.

Non è certo la prima volta che in Francia la polizia esprime pubblicamente il suo malcontento. Ma è la prima volta che un cosí gran numero di «flic» manifesta rispondendo ad appelli chiaramente strumentali, con un trasparente sottofondo politico. E fatto più grave e inquietante, è la prima volta che le forze incaricate di mantenere l'ordine e di salvaguardare le istituzioni dello Stato e gli uomini che le personificano, «fratelli-armi» con i dimostranti, dando alla manifestazione di una minoranza il tono di una mini-sedizione. E questo il governo non poteva assolutamente tollerarlo.

Di qui è scaturita la sua durissima risposta. Ora l'obiettivo dei governanti è quello di «epurare» anche negli angoli più lontani l'ambiente della polizia dalle infiltrazioni dell'estrema destra. Il problema si pone infatti chiaramente a livello politico. Per due anni, dopo il suo arrivo al potere, la sinistra ha cercato di convivere anche con gli uomini della polizia che dovevano il loro inarco al precedente governo di destra. Ma questa tattica non è risultata indovinata: ci sono stati «epurazioni» «purghe», tensioni, polemiche ricorrenti. Già tre volte, negli ultimi mesi, il questore di Parigi Perier aveva presentato le dimissioni.

E' bastata l'uccisione di due «flic» in servizio, perché i sindacati autonomi e vicini all'estrema destra, pur minoritari, riuscissero a coagulare il diffuso malcontento e ad organizzare la massiccia manifestazione di venerdì. Non a caso, quindi, tra i dimostranti che si erano radunati attorno alla colonna di piazza Vendôme per contestare il ministro della Giustizia Badinter e hanno poi marciato, diretti in direzione dell'Eliseo, fino al ministero degli Interni, c'era anche il leader del partito Forces nouvelles (estrema destra), Le Pen.

Il primo ministro Maurоy ha perciò duramente attaccato il leader dell'opposizione Chirac che aveva accusato il governo socialista di tollerare «*un clima che favorisce la devianza*». Per Maurоy è invece Chirac a creare questo clima, a fare il doppio gioco, a seminare «*il disordine e il dubbio*» tra i francesi sulla capacità del governo di sinistra di dirigere il Paese. Insomma, l'opposizione vorrebbe destabilizzare, con tutti i mezzi, il potere della sinistra.

Nel prossimo numero di *Le Point* saparirà un'intervista a Chirac, il quale chiede un referendum per conoscere l'opinione dei francesi sulla politica economica e sociale del governo.

Paolo Patruno

«Giallo» a Como

(Segue dalla 1ª pagina)

gnalato l'immancabile aggravamento che si verifica sempre in tali situazioni, nessuno ha avuto la possibilità d'intervenire con le terapie d'urgenza. Il cuore ha cessato di battere senza alcun preavviso.

L'inchiesta prosegue in gran segreto, forse anche un po' a rilento. Soltanto in questi giorni, infatti, la Procura ha ordinato di riesumare le quattro salme per l'autopsia. Gli inquirenti vogliono sapere anche a questi malati sia stato somministrato il farmaco che potrebbe aver causato la morte dei primi due.

Fin dai primi giorni dell'inchiesta, un'infermiera del reparto, Elisabetta Scacchi, 27 anni, abitante a Rovenna, è stata interrogata dal magistrato. Nessuna accusa nei suoi confronti; i medici affermano che ha sempre obbedito agli ordini di un primario che sopprimere questo cuscino (particolare confermato anche dalla direzione sanitaria dell'ospedale - n.d.r.). *Sono stata interrogata dal giudice — prosegue —, che mi ha chiesto se in questi giorni avevo notato qualcosa di strano, di anormale. Secondo me tutto era tranquillo, come sempre*».

La Scacchi ha prestato servizio nel reparto rianimazione dall'agosto 1976 fino al dicembre scorso. «*Ero presente quando sono morti i due pazienti, il 16 dicembre. Con me c'erano altre sei persone, i miei colleghi, la caposala e il medico di servizio. Non ho rilevato niente di anormale, erano malati molto gravi*».

Secondo lei, era necessario somministrare quel farmaco?

«*Ritengo benissimo che i medici non l'usavano prescritto. Io non lo avrei mai fatto di mia iniziativa*».

— Pensa che possa essere stato iniettato per errore?

«*E' un farmaco che va usato sotto stretta sorveglianza medica: il personale del reparto è molto competente e conosce i rischi che si possono correre*».

— Lei si sente responsabile in qualche modo per quanto è accaduto?

«*Responsabile perché è avvenuta ma, quando ero presente non vi sono stati decessi. Ma per me sono tranquilla, per gli altri non so. Non sta a me giudicare. Io sono in pace con la mia coscienza*».

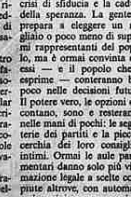
— Come mai soltanto a lei è stata inviata una comunicazione giudiziaria?

«*Non lo so. Spero soltanto di poter parlare presto col magistrato per chiarire tutto*».

Francesco Fornari

Cattivi Pensieri

di *Luigi Firpo*



Colossi dai piedi d'argilla

Nella situazione difficile che il Paese attraversa si è venuto formando nella mente dei più un miscuglio pericoloso di disinformazione e di sconcertamento. Non che siano mancati i discorsi responsabili, i gridi d'allarme, le profezie di sventura, ma la maggior parte degli italiani bada a sé, al suo orticello personale, e delle grandi questioni mondiali (crisi economica, disoccupazione, inflazione, imperialismo, guerra strisciante) poco si cura, quasi fossero realtà di un altro pianeta. E troppi si illudono che basti rannicchiarsi, difendere i privilegi, tirare a campare meglio che si può, in attesa che le cose si riassestino da sole.

Altri invece, per consapevoli degli enormi problemi planetari che ci sovrastano alle soglie del Duemila, si sono convinti che noi siamo un vaso d'argilla tra vasi di ferro, troppo stanchi, troppo scettici, troppo furbi (presi uno per uno), perché si possa fare qualcosa e avere un qualche peso in scelte che pure ci coinvolgono drammaticamente.

Poveri, senza materie prime, senza fonti energetiche, godiamo di un relativo benessere, frutto di prodigi di inventiva, di qualche rendita di posizione (turismo, collocazione strategica), ma anche — ormai è chiaro — di un'allegra dilapidazione del patrimonio con tanta fatica accumulato dalle vecchie generazioni parsimoniose e risparmiatrici. Visto che il reddito cala, abbiamo deciso di mangiarci il capitale, poi sarà quel che Iddio vorrà.

Dire che questo è il nostro carattere nazionale è una facile scusa, perché i popoli sono cosí come i loro governanti li fanno, con il parlar chiaro, con il chiedere sacrifici giusti, con l'amministrare con rigore, col fissare scopi necessari e imporre regole severe, ispirate esclusivamente dal bene comune.

Ecco perché l'Italia attraversa, entro la vasta crisi dell'economia, una crisi non meno allarmante della democrazia. Non quella che qualcuno denuncia come colpo di Stato incombente o involuzione reazionaria: a Dio piacendo, i golpisti nostrani sono di quella tempra che esce in armi ma subito rientra se cade uno spruzzo di pioggia. L'idea di partecipazione democratica si è così radicata nell'animo di ognuno, che davvero non sembrano incombere rischi mortali per le istituzioni repubblicane. Tutti sembrano d'accordo però sul punto che bisogna cambiarle, almeno in qualche nodo vitale, per renderle più efficiente e reale la democrazia e il Paese più governabile.

Ma non è solo aumentando i poteri del presidente del Consiglio che si risolverà la crisi di sfiducia e la caduta della speranza. La gente si prepara a eleggere un migliaio o poco meno di supremi rappresentanti del popolo, ma è ormai convinta che essi — e il popolo che li esprime — conteranno ben poco nelle decisioni future. Il potere vero, le opzioni che contano, sono e resteranno nelle mani di pochi: le segreterie dei partiti e la piccola cerchia dei loro consiglieri intimi. Ormai lo sale parlamentari danno solo più vibrazione legale a scelte compiute altrove, con automatismi supini appena ravvivati dall'estro di qualche franco tiratore clandestino. Questa vera e propria esautorazione del Parlamento è nata da un'erosione progressiva delle sue prerogative: un cronico mal sottile delle rappresentanze proporzionali, che esprimono numeri e non uomini veri. La democrazia autentica esigerebbe il collegio uninominale, ma in Italia ci sono troppe sfumature d'opinione, troppi partiti, e quelli minori ne uscirebbero polverizzati.

Pochi uomini dunque assommano in sé poteri enormi, fanno e disfanno governi, troncano legislature, firmano gravosi impegni internazionali, maneggiano l'economia, decidono il futuro di tutti noi. Verso l'*esterno*, cioè verso il Paese e il mondo la loro potenza è inquietante.

Come contrabbasso — e con una contraddizione lampante — il loro potere all'*interno* del loro partito è fragile e malsicuro. In seguito alla trasformazione della vita politica in professione, la loro popolarità apparente (asicurata facilmente dal bombardamento dei mezzi di comunicazione di massa) è una facciata posticcia. Rivali accaniti e vendicativi spiano ogni loro mossa, pronti a scalzarli al primo passo falso. Nelle sedi periferiche, gruppi autonomi si costituiscono con le stesse rivalità sorde e distruttive con cui operazza i propri territori di caccia.

Allenze dettate da opportunismi cangianti si annodano e si sciolgono con disinvolto cinismo. Testamenti ignari o immaginari decidono le maggioranze dei congressi, le liste elettorali, le spartizioni dei posti, il rinsecchire delle correnti, l'emergere di capi improvvisati. Non in tutti i partiti questo avviene, per nostra fortuna, ma in alcuni il golpe è la regola quotidiana. Siamo, così, governati da uomini onnipotenti e precari, dotati di governo inquietantemente, da minacciosi colossi dai piedi d'argilla. Se ci penso, mi viene qualche brivido.

Chiesto il loro rinvio a giudizio sulla base delle dichiarazioni di «pentiti»

Il pm accusa Pace e Piperno di concorso nel delitto Moro

I due leader di Autonomia sono all'estero - Già partita la richiesta di estradizione Stralciate dall'inchiesta su «Metropoli» le indagini sui socialisti Mancini e Landolfi

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Accusati da quattro pentiti, i leader dell'Autonomia operaia romana Franco Piperno e Gianfranco Pace rischiano di essere rinviati a giudizio per concorso nel rapimento e nell'assassinio di Aldo Moro, e per una lunga serie di attentati compiuti prima, durante e dopo il sequestro del presidente della dc: una richiesta in questo senso è stata fatta all'ufficio istruzione di Roma dal sostituto procuratore generale Carlo Di Gregorio. Contemporaneamente è partita una nuova richiesta di estradizione (la terza, con due tentativi a vuoto) per Franco Piperno, attualmente in Canada. Analoga richiesta sarebbe stata avanzata alle autorità francesi, dato che Pace vivrebbe — secondo le ultime notizie — a Parigi.

A provocare questo nuovo sussulto nelle indagini sul rapimento di Moro sono state le dichiarazioni rese al giudice istruttore Ferdinando Imposimato dai pentiti Bonavita (nucleo storico delle Brigate rosse), Savasta (capo della colonna veneta, arrestato nella «prigione» del generale Dozier), Cianfanelli (anch'egli catturato dagli agenti che liberarono il generale Usa) e Galati (un brigatista molto vicino al capo della colonna romana, Mario Moretti). Secondo queste testimonianze, Pace e Piperno tentarono di «gestire» il sequestro di Aldo Moro, pilotando le Brigate rosse. Pace, in particolare, sarebbe stato fin dal 1977 militante della «Brigata servizi» delle Brigate rosse.

Le deposizioni dei pentiti in questione sono state quasi tutte rese anche nell'aula del Foro Italico dove si è celebrato il «processo Moro». Savasta in particolare raccontò in quell'occasione che a suo giudizio Pace e Piperno manovravano un'ala delle Brigate rosse, quella che faceva capo a Valerio Morucci e Adriana Faranda.

Sulla base di quanto dicono i pentiti, il sostituto procuratore generale Di Gregorio ha inoltre richiesto il rinvio a giudizio per reati associativi di tre esponenti della rivista creata da Pace «Metropoli», un periodico dell'Autonomia romana da tempo sospettato di essere lo scudo di trame eversive. Si tratta di Paolo Zappelloni, Giorgio Accaccia e Stefania Rosatti.

Quest'ultima avrebbe costituito con Pace il Cerpet, un centro di studi sociali (lavoro anche questo sospettato di mascherare altre attività) e la redazione di «Metropoli».

Secondo una testimonianza agli atti, il senatore socialista Landolfi aiutò la Rosatni a costituire il Cerpet. La circostanza, insieme ai contatti avuti durante il sequestro di Moro con Pace, è valsa al parlamentare una comunicazione giudiziaria per partecipazione a banda armata (la sua posizione è stata poi stralciata dall'inchiesta). Mandato, non più rappresentato dal pm in queste elezioni, Landolfi ha sempre sostenuto che i suoi rapporti con la Rosatni avvennero alla luce del sole, senza alcuna ambiguità.

Come quella di Landolfi, è stata stralciata dall'inchiesta su «Metropoli» anche l'indagine che riguarda un altro parlamentare socialista, Giacomo Mancini.

Celebrato ieri il 169mo anniversario dell'Arma

L'anno scorso i carabinieri hanno preso 558 terroristi

ROMA — I carabinieri hanno celebrato ieri, in tutte le caserme, il 169° annuale della fondazione dell'Arma. A Roma la ricorrenza sarà commemorata (11 giugno nella sede centrale di via Carlo Alberto Dalla Chiesa (già via Legnano), alla presenza del ministro della Difesa Lagorio. Pertini — secondo il programma — decorerà la bandiera dell'Arma di una medaglia d'oro al valore militare, in riconoscimento dell'eroico comportamento dei reparti carabinieri sul fronte orientale durante l'ultimo conflitto, quindi consegnerà ai militari o ai loro congiunti il riconoscimento al valore conferito ai carabinieri — viventi o caduti nell'adempimento del dovere — che sono stati insigniti di atti di valore, di eroismo nella lotta contro la criminalità ed il terrorismo.

Nell'82, per la lotta alla criminalità ed in altre operazioni istituzionali, 36 carabinieri hanno perso la vita e 2446 sono rimasti feriti. Nello stesso periodo sono state concesse una croce di grande ufficiale dell'Ordine militare d'Italia; 4 medaglie d'argento, 10 medaglie di bronzo e 3 croci al Valor militare; 2 medaglie d'argento, 10 medaglie di bronzo al valor dell'Esercito; 1 medaglia d'oro, una d'argento e d'argento e 4 di bronzo al valor civile; 5 attestati di benemerenza e 381 encomi solenni.

Nella lotta al terrorismo, i carabinieri, nell'82, hanno arrestato 558 persone (tra cui 366 terroristi di primo piano) e denunciato a piede libero di altre 110, nonché la scoperta di 85 covi e il sequestro di numerose armi e munizioni.

I carabinieri nell'82, hanno svolto indagini su 4.291.727 reati, inoltre a richiesta della magistratura sono stati compiuti 4.618.719 atti di polizia giudiziaria (perquisizioni, sequestri, ispezioni, confronti), sono stati eseguiti 10.560 mandati ed arrestate 15.185 persone; in particolare sono stati identificati i responsabili di 25 sequestri di persona, con 6 ostaggi liberati prima del pagamento del riscatto.

Particolarmente intensa l'attività svolta per il recupero di armi, esplosivi e munizioni detenuti illegalmente. Nel corso del 1982 sono stati sequestrati 12 cannoni, 21 tra mortai e lanciagranate, 4547 tra fucili automatici e mitragliatori, 4297 rivoltelle e pistole, 1489 bombe a mano, circa 40 quintali di esplosivo e 590.458 cartucce di vario tipo e calibro. Sono state anche sequestrate 157 radio ricetrasmittenti.

Nel settore della tutela del patrimonio artistico, i carabinieri hanno recuperato 5550 opere d'arte, tra cui 1516 di pregio, 1113 reperti archeologici, 117 sculture integre, 5 urne cinerarie e sarcofagi. Sono stati ritrovate anche 1147 monete e 1436 oggetti di antiquariato.

Nella lotta al traffico e all'uso di sostanze stupefacenti, sono stati sequestrati 1130 kg di droga, 18.468 dosi, 6395 fiale di sostanze stupefacenti e 1.434.627 piante di cannabis, dalle quali vengono estratti vari tipi di droga.

SUCCESSI
PREMIO SELEZIONE BANCARELLA XXXI EDIZIONE
Renato Barneschi
FRAU VON WEBER
Vita e morte di MAFALDA DI SAVOIA a Buchenwald
RUSCONI

mostra iconografica militare 1914-1918
al Museo dell'Automobile
Corso Unità d'Italia 40
dal 28 maggio al 12 giugno
ore 9/30 12, 30 e 15 19 Lunedì chiuso